



Il voto alla Camera per l'elezione dei componenti dell'Agcom e della Privacy FOTO ANSA

Authority, nomine tra le contestazioni

- **All'Agcom Decina, Martusciello, Posteraro, Preto**
- **Alla Privacy Soro, Bianchi Clerici, Iannini, Califano**
- **Vendola «Una pagina nera che peserà»**
- **Di Pietro «Ora a rischio il patto di Vasto»**

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Sono stati eletti ieri tra proteste in aula e polemiche in Rete, i componenti delle Authority per le Comunicazioni e per la Privacy. Al voto segreto, avvenuto sia alla Camera che al Senato, non hanno partecipato l'Idv e i Radicali, ma anche alcuni parlamentari del Pd e di Fli. Subito dopo a Montecitorio si è svolta un'infuriata conferenza stampa di Antonio Di Pietro che, con Nichi Vendola, ha messo in discussione la "foto di Vasto". Questo perché i nomi prescelti sono risultati da un accordo tra Pdl, Pd e Udc, che ha reso vano il pur avviato tentativo di cambiare metodo, dalle nomine partitiche alla scelta trasparente di persone indipendenti e competenti nel settore, metodo invocato anche dal presidente della Camera Fini. E a mantenere il controllo nelle comunicazioni è sempre Berlusconi.

I quattro membri dell'Agcom sono Maurizio Decina, docente ordinario del Politecnico di Milano, indicato dal Pd, eletto con 166 voti; Antonio Martusciello, riconfermato, ex manager Fininvest, ex sottosegretario del governo Berlusconi, 148 voti), Francesco Posteraro, volu-

to dall'Udc, vicesegretario generale della Camera, 94 voti dal Senato, Antonio Preto, secondo nome del Pdl, già capo di gabinetto di Tajani nella Commissione europea, 91 voti.

Per i garanti della Privacy è stato eletto Antonello Soro, ex capogruppo Pd alla Camera, con 167 voti (dovrebbe essere il presidente scelto dai componenti stessi, si è già dimesso da deputato), il Pdl ha accontentato la Lega con Giovanna Bianchi Clerici, già nel Cda Rai ormai scaduto (e candidata anche per l'Agcom, 179 voti), Augusta Iannini per il Pdl, capo Ufficio legislativo del ministero della Giustizia, moglie di Bruno Vespa, 107 voti e Licia Califano, docente di diritto costituzionale a Urbino, 97 voti, scelta nelle "primarie" fatte dal Pd nella accesa riunione dei gruppi di martedì.

Di Pietro non ha usato mezzi termini: «Si era data la possibilità di presentare dei curricula, ma sono stati usati come carta da cesso, nessuno li ha letti» e minaccia: «È una ferita su scenari politici con conseguenze anche sulla coalizione». Anche Vendola parla di «ferita» su eventuali coalizioni: «Lo dico al Pd con lo sgomento più sincero: non può essere un incidente».

Sui social network e su Twitter è pio-

vuta una valanga di proteste, colte da Beppe Grillo che sul blog incita Monti a «chiudere l'Agcom» perché «è uno spreco e una presa di fondelli». Deluso anche il tweet di Saviano: «I partiti scelgono i quattro di Agcom e Privacy senza trasparenza ora che la priorità sarebbe la fiducia degli elettori».

Forte il malcontento anche nel Pd: dall'ulivista Arturo Parisi che non ha partecipato al voto (ma è andato alla conferenza stampa di Di Pietro e grida all'«attacco alle istituzioni») a Vincenzo Vita, dagli Ecodem a Ignazio Marino, che non ha votato. Molto duro anche Gentiloni: «Abbiamo fatto un grave errore, temo che lo pagheremo sia sul piano del discredito verso i partiti, sia nel merito, perché potremmo trovare delle difficoltà all'Agcom». Open Media Coalition chiede a Napolitano di non firmare il decreto delle nomine.

Nell'Authority per le Tlc Berlusconi ha il suo luogotenente Martusciello (che sostituì Innocenzi dopo il caso delle intercettazioni di Trani), Decina è l'unico esperto, mentre Posteraro potrebbe seguire le alternanti scelte di Casini e fare maggioranza col Pdl. C'è anche un problema di competenze: Antonello Soro, alla Privacy, è considerato una bravissima persona ma pur sempre un dermatologo, osservano nel Pd. Certo, nelle autorità di controllo si è visto un po' di tutto: il mastelliano Roberto Napoli era un anatomopatologo, il casiniano Magri un chirurgo (ora è sottosegretario), Savarese, per l'ex An, veniva dall'Alitalia...

Controllo e indipendenza: quando manca la garanzia

IL COMMENTO

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

Ed è finita con nomi scelti secondo altri criteri, anzi «a prescindere», come direbbe Totò. Intendiamoci, tra i consiglieri eletti ci sono anche figure di alto profilo ed esperienza. Ma era il minimo che ci si potesse aspettare. Le autorità di controllo, sono strutture tecniche che si occupano di questioni delicate e complesse. E garantiscono, o dovrebbero garantire, che le scelte del governo su quelle materie vengano prese, sempre e soltanto, per il bene di tutti e non per quello di pochi, per quanto potenti o votati. Che tra gli eletti ci sia Maurizio Decina, uno tra i più autorevoli ingegneri elettronici italiani, fa ben sperare che l'Authority delle Comunicazioni spinga finalmente il Paese verso la tanto celebrata (ma non ancora attuata) Agenda digitale. Ma che su quattro consiglieri dell'AgCom ben due siano quelli indicati e voluti dal Pdl fa temere (ma è un eufemismo) che su argomenti come asta delle frequenze, par condicio, copyright, scorporo della rete Telecom (che tanto interessa a Mediaset), l'ombra del conflitto di interessi ricompaia puntuale come quella di Banco. A meno che qualcuno voglia credere che Antonio Martusciello, ex Publitalia, uno dei 36 promotori di Forza Italia, ex deputato azzurro e sottosegretario nel governo Berlusconi abbia improvvisamente intenzione di non ascoltare le voci e le pressioni che vengono da Arcore. E che lo stesso faccia l'avvocato Antonio Preto, già collaboratore di Tajani e Brunetta.

È bene esser chiari: che i partiti si accordino su chi votare ed eleggere fa parte dell'attività politica e della tattica parlamentare. Così come l'equa divisione tra maggioranza e opposizione può essere un modo efficace per conferire un accettabile livello di imparzialità a un organo di garanzia come un'autorità di controllo. È dunque giusto, anzi auspicabile, che i partiti si muovano per decidere e concordare chi sederà su quelle poltrone. A una condizione però: che le persone indicate siano all'altezza del compito che le aspetta. Tranne qualche lodevole eccezione, non pare che le nomine di ieri siano in grado di soddisfare una simile richiesta.

Anche per questo sorprende come la domanda di nomi e metodi nuovi sia stata tanto rapidamente e candidamente accantonata: ignorando la richiesta di esaminare con attenzione i curricula professionali dei candidati; non rinviando l'elezione visto l'alto numero di richieste arrivate; non ascoltando le sollecitazioni della rete a sostenere la candidatura di un tecnico come Stefano Quintarelli, un informatico poco noto alla politica ma molto conosciuto dal mondo attivo del web che da anni chiede e pretende una svolta digitale del Paese.

Il fine, come è noto, giustifica i mezzi. Ma il punto è proprio questo: qual è il fine? Se si volevano garantire autorità tecniche e competenti, l'obiettivo è stato in grande parte mancato. Un'occasione perduta non solo all'AgCom, ma anche all'Authority per la Privacy che pure dovrebbe garantire la tutela dei dati personali, autentico oro nero della società digitale di oggi e, soprattutto, di quella di domani. I nomi messi in campo dal Pdl, Augusta Iannini e Giovanna Bianchi Clerici, sollevano più di una perplessità: la prima è magistrato e moglie di Bruno Vespa, la seconda ex deputata della Lega e consigliere uscente della Rai. Esperienza in materia di privacy? Nessuna. Possibili conflitti di interesse? A pensare male ci si azzecca sempre, diceva Andreotti. In questo caso basta azionare il telecomando: che succede se a Porta a Porta viene violato il diritto alla riservatezza di un cittadino? Se ne discute la sera a casa Vespa? La consigliera della Rai alza il telefono e chiama la Rai? È così che funziona un'autorità di garanzia e controllo? È vero, forse non c'era tempo per leggere il curriculum di tutti i candidati. Ma la possibilità di scegliere altri nomi si.

twitter: @llando374

Pdl e franchi tiratori salvano De Gregorio dall'arresto

SUSANNA TURCO
ROMA

Poco prima del voto che a sorpresa lo salverà dagli arresti domiciliari, il senatore del Pdl Sergio De Gregorio, coinvolto nell'inchiesta sui contributi pubblici a L'Avanti, si dichiara tranquillo: «Non ho timore di affidarmi al vostro voto responsabile». Poco dopo, inappuntabile, fa l'inchino: «Ringrazio i colleghi del mio gruppo e altri che non conosco: non mi aspettavo un sostegno così forte».

La sua fiducia, in effetti, era ben riposta. Il verdetto del Senato, che a metà pomeriggio blocca la richiesta avanzata dai pm napoletani che indagano su Lavitola e L'Avanti, è robusto: 169 no (all'arresto), 109 i sì, 16 gli astenuti. Il voto d'Aula, peraltro, ribalta gli esiti della Giunta per le im-

munità, che un mese fa, per 11 a 10, si era pronunciata a favore dei domiciliari, per il senatore accusato fra l'altro di associazione per delinquere, concorso in truffa, truffa aggravata, concorso in bancarotta fraudolenta. Contrario, all'epoca, solo il Pdl (l'Udc era assente). E, ufficialmente, anche ieri solo il Pdl si è detto contrario all'arresto (perché, ha spiegato in aula il pidellino Balboni, «Non esiste pericolo di fuga, inquinamento delle prove, né possibilità di reiterazione del reato»).

Ma stavolta, a fare la differenza, è intervenuto il voto segreto, richiesto sempre dal partito di via dell'Umiltà, tra le proteste di Pd e Idv. E così, un minuto dopo l'esito a sorpresa, si alza la polemica. «Chi si è fatto coprire dal voto segreto ha contribuito a screditare e umiliare il Parlamento e

la politica», tuona il capogruppo Pd Anna Finocchiaro. «E' una vergogna inqualificabile», dice il presidente dei senatori Idv Felice Belisario. Nota più fredda Marco Follini, presidente della Giunta per le immunità: «E' un ribaltone ingiusto. E poi si chiedono perché Grillo vola...».

Dilagano le congetture sulla provenienza di quei no. I numeri, infatti, sono strani, perché somigliano ai vecchi schemi di maggioranza al Senato, ma non li ricalcano alla perfezione. «Oggi dello scrutinio segreto

...
**In 169 votano no
Il senatore coinvolto
nell'inchiesta sui fondi
pubblici a L'Avanti**

ha approfittato la Lega nord che, dopo una contorta dichiarazione di facciata, ha votato contro», dice il vicepresidente dei senatori Pd Luigi Zanda, mentre Stefano Ceccanti su twitter nota che «i 16 astenuti coincidono più o meno con i numeri Udc», e altri senatori del Pd, nei capannelli, fanno i conti puntando il dito contro Lega, Coesione Nazionale, e Gruppo misto, che insieme al Pdl fanno 162 voti. A quel punto s'indigna il capogruppo del Carroccio Federico Bricolo: «I senatori Pd hanno poco da lamentarsi. Abbiamo votato per l'arresto, ma se anche non avessimo votato, il risultato sarebbe stato lo stesso, largamente favorevole a De Gregorio». Stesso tono dal Pdl, che in una nota sostiene essere alcuni dei no «provenienti dal partito della Finocchiaro».

De Gregorio continua a ringraziare, dice che la custodia cautelare «sarebbe stata ingiusta», annuncia che «si ritirerà dalla politica». A chi gli riferisce delle voci di un accordo che leggherebbe il voto di ieri a quello di martedì prossimo (in Giunta) sulla richiesta di arresto per l'ex tesoriere della Margherita Luigi Lusi, replica: «Non baratto la mia libertà con la privazione della sua. E in ogni caso voterò contro il suo arresto». Anche Lusi, interpellato, esclude «qualsiasi ipotesi di accordo politico»: «Mai il risultato numerico coincide con le dichiarazioni di voto. Sulle richieste d'arresto bisogna riflettere bene. E' un voto di coscienza, ed è giusto che sia così». La Finocchiaro, intanto, si augura «di tutto cuore» che in occasione del voto su Lusi «non ci sia nessuna richiesta di voto segreto».